

*Ger 14. 17-22; Sal 78; Mt 13, 36-43.*

La vita, l'avventura umana del profeta Geremia è singolarmente segnata da esperienze forti e per questo anche toccanti. Un uomo, che comunque ha deciso di consegnarsi al Signore, un uomo che ha deciso di ricevere e a sua volta di trasmettere la parola di Dio, si trova tuttavia toccato da una sofferenza inaudita. Proprio per questo riesce ad intercettare e a trasmettere con uguale forza il pensiero di Dio, il quale gli si rivolge dicendo così: *“I miei occhi grondano lacrime notte e giorno, senza cessare, perché da grande sciagura è stata colpita la vergine, figlia del mio popolo, da una ferita mortale”*.

Ascoltata oggi, questa parola ha un significato molto chiaro: della Chiesa si parla come di una vergine violata. Di colei che, benevolmente o no, è comunque universalmente guardata come portatrice di un'integrità, di una verità, di una bellezza non sfiorita, di tutto quello che di grande e di buono ci si può aspettare nella figlia prediletta di Dio, ora si parla come di una prostituta falsa, violata, oggetto di qualsiasi tipo di impietosa analisi e valutazione.

Noi possiamo vivere, anche laicamente, come se la cosa non ci riguardasse o riguardasse solo alcuni nella Chiesa; ma quel profeta, che identifica la sua chiamata con la sua stessa missione (cioè quel che riguarda lui e la sua vita tocca anche tutto il popolo), non può accettarlo e con questo sfogo amaro riferisce come sta Dio in questo momento. Quando cioè è trattata così la Sua vergine figlia è Lui stesso che è colpito a morte! La conseguenza sarà perciò che chi cerca Lui non lo trova più, e questo non è poco.

Se la Chiesa è raffigurata, rappresentata e rimane un riferimento anche per chi non crede e che comunque guarda a lei con speranza, una volta che questo riferimento viene meno, dove si può guardare? Se anche questa vergine figlia è piena di tutte le iniquità che si trovano anche altrove, dove porre la speranza?

Il frutto, l'esito di questa osservazione si allarga a una visione sconsolata e sconcertata: *“Se esco anche in aperta campagna, ecco le vittime della spada”*. Grazie a Dio, la maggior parte di noi non ha conosciuto gli orrori della guerra, e per tanti questi incidenti o queste esplosioni di violenza sono fortunatamente rari; tuttavia, se si trattasse di un nostro caro *“vittima della spada”*, certo la cosa non ci lascerebbe indifferenti.

*“Se entro nella città, ecco chi muore di fame”*. Naturalmente la fame non sarà quella del pane; dalle nostre parti, da tanti anni, non si vedono persone che muoiono di fame, ma se parliamo delle

anime, beh!, allora dobbiamo riconoscere che non sono poche quelle che muoiono di fame! Può essere fame d'amore, fame di sicurezza, fame di verità, fame di pace, fame di stabilità.

*“Anche il profeta e il sacerdote si aggirano per la regione senza comprendere”*. Davvero uno spettacolo desolante!

Qui allora si chiudono le virgolette e comincia la riflessione del profeta che guarda a Dio e gli domanda: “Ma ti sei proprio così stancato della tua fidanzata? L'hai proprio vomitata via come non ti riguardasse più?”.

Provate a pensare ad un genitore sdegnato, talmente umiliato e fiaccato dal fallimento dei figli, che ad un certo punto non li riconosce più come suoi; il profeta guarda a Dio e dice: *“È proprio così la tua Chiesa?”*, e poi si domanda: *“Perché ci colpisci? Cosa abbiamo fatto?”*.

È proprio in quel momento che, ahimè, nasce la consapevolezza: di fronte a dei frutti non si può non andare all'albero. E qui è difficile, forse impossibile, parlare in particolare: qual è il merito di chi ha dei bei figli? O qual è il demerito di chi ha dei figli che non valgono niente? C'è un nesso rigido tra le due cose? “Bravi figli” equivale a “bravi genitori”? E viceversa?

Giustamente neghiamo il nesso, perché non si può attribuire tutta la responsabilità ai genitori; eppure, in quel momento, è necessario esaminarsi e con il profeta dobbiamo ammettere: *“Riconosciamo, Signore, la nostra infedeltà”*.

Questo atteggiamento è comunque benefico; provate a pensare a degli sposi che per i primi anni di matrimonio, figli o non figli presenti, litigano continuamente, pensando a sé e al loro problema! Volete che non pagheranno con gli interessi quel bisticcio continuo? Lì per lì non ci si pensa; anzi, ci si ritiene quasi delle vittime della situazione. Ma poi arriva il momento che qualcuno ti presenta il conto.

E non è vero questo anche per la Chiesa? Ci si è sbattuti di qua e di là, ci si è impigliati in situazioni equivoche; proprio in questi giorni saltano fuori delle cose davvero poco onorevoli, inutile nasconderselo. Grazie a Dio il nostro tempo ci ha risparmiato Papi peggio dei fedeli! Abbiamo invece avuto dei Papi santi, e nonostante questo è tuttavia evidente che non ci si può nascondere la responsabilità, di tutti e di ciascuno, di portare il bene agli altri, di sentirsi corresponsabili.

Questo atteggiamento del profeta chiarisce finalmente cosa si può fare nel momento in cui si toccano con mano la corruzione e la falsità; *“Riconosciamo, Signore, la nostra infedeltà, la colpa dei nostri padri: abbiamo peccato contro di Te”*. Ma Geremia non si ferma ad una posizione quasi rassegnata, passiva; la sua preghiera diventa immediatamente opera di intercessione: *“Ma per il tuo nome non respingerci”*, *“Signore, se non tieni alla nostra dignità, almeno tienici alla Tua! Fa' che il tuo popolo non sia il tuo disonore”*.

Ecco, con queste premesse la preghiera diventa anche più libera, cioè non si ferma più alla domanda: “Dammi questa cosa, perché io sono preoccupato per me, per mio figlio, per mio marito, per i miei genitori...”, ma dice: “Signore, sono preoccupato per Te. Non sia mai che il Tuo Nome sia disprezzato a causa nostra!”. Guardate come è liberante questa preghiera: diventa espressione germinale, forse quasi coatta, di un amore sincero.

Penso a quanto tempo si spreca in un matrimonio a pensare a come sta lui, a come sta lei, a come sto io, a come sta l'altro... E se invece cominciassimo a pensare: che gloria stiamo dando a Dio, per il fatto che Lui ci ha resi una cosa sola? Tutte le distrazioni stupide, inutili, dispersive che fanno perdere tempo, energie, slancio, gioia spariscono in un momento se ricordiamo che quello è il luogo della Sua gloria prima di tutto, una gloria che diventa visibile, per mezzo nostro, anche agli altri.

Questo il profeta ricorda al Signore. D'altra parte è consapevole che non c'è nessun altro a cui potersi rivolgere. Il resto sono idoli.

Se vogliamo fare un ulteriore passo in avanti, il vangelo ci chiarisce ulteriormente come si può fare per metterci sereni di fronte a un contesto, a un clima che evidentemente va verso una situazione di assenza di Dio, certamente vuota e sterile.

Ieri sera, tra sacerdoti abbiamo ascoltato un'intervista fatta ad una ragazza delle nostre parti che gridava: “Non è vero che i giovani di oggi non hanno valori. Gli adulti devono smetterla di pensare che i giovani non hanno valori; anzi, ne hanno di più!”. L'intervistatore allora, tutto contento, ha domandato: “Bene, quali sono i tuoi valori?”. Lei ha cominciato a ridere sguaiatamente, senza riuscire a dirne uno!

Di fronte a questa situazione, che è evidentemente disarmante, cosa si può fare? Ci sono tante erbacce che crescono fino a soffocare anche le piante buone: che cosa possiamo fare noi? Ecco che Gesù chiarisce e ci suggerisce che la soluzione non è quella di sradicare tutto; è vero, si oscilla tra la voglia di buttare tutto via e quella di adeguarci completamente alla situazione. No, dice il Signore, c'è anche la pianta buona. Ecco, quel seme sono i figli di Dio; le erbacce sono i figli del maligno, quelli cioè che ti spingono al male, quelli che ti soffocano il bene, quelli che ti trasformano la realtà sotto agli occhi.

Ciò che si può fare, dunque, è seminare, è lasciare che il seminatore Dio semini molti figli Suoi. Possiamo tradurre proprio così.

Certamente ci sarà un momento in cui verrà fatta giustizia ma questa spetta a Dio, e arriverà anche il momento in cui la zizzania verrà buttata via... È sempre stato così: uno che da ragazzo ha fatto lo “splendido”, uno che non ha mai concluso nulla, prima o poi renderà del tutto evidente il suo fallimento.

Nel vangelo si parla di un tempo più remoto, per questo non dobbiamo preoccuparci di dover giudicare noi, ma preoccuparci di dover seminare, sì, e tanto! Ecco, la ricchezza di suscitare figli di Dio; questo sì che è una benedizione! Ed è una benedizione e una ricchezza anche il fatto di condividere con dei figli di Dio proprio per non lasciarci prendere dallo smarrimento, dall'appannamento della vista o dallo scoraggiamento di chi pensa di essere rimasto solo lui! È insostenibile questo, per chiunque; tanto più perché non solo uno pensa di essersi completamente sbagliato ma anche perché è certo di non riuscire a stare in piedi da solo.

Questo allora è il momento di ritornare come agli inizi della Chiesa, senza pretendere che tutti gli altri siano meglio di noi, ma sapendo che il dono che il Signore ci ha fatto è proprio quello di essere seme buono, pianta buona.

Ed è il momento di desiderare di moltiplicare questo seme, questa pianta, dovunque.